

BLOCCATA LA DIPLOMAZIA, SI PROFILA UN QUADRO DI STALLO MILITARE

Pesa anche il voto americano

Nei sondaggi, Reagan è tornato in testa - Si comincia a pensare che la popolarità di Carter sia ora danneggiata dall'incertezza che Washington mostra - Baghdad: «Tenetevi fuori»

Dal nostro corrispondente NEW YORK - I quattro giganteschi Boeing 707 forniti di sofisticate attrezzature radar capaci di individuare la presenza di aerei ostili alla distanza di 400 chilometri, sono partiti ieri da una base militare dell'Oklahoma per l'Arabia Saudita con le centinaia di uomini necessari a farli funzionare. Non c'è nulla di quasi nulla di drammatico in questa decisione che, secondo gli esperti militari, comporta un piccolo rischio calcolato. Essa è stata presa per soddisfare la richiesta di attrezzature militari difensive avanzata dal più importante e fedele alleato americano nella regione petrolifera. L'episodio comunque sta ad indicare che gli Stati Uniti restano sì fedeli alla « stretta neutralità » dichiarata dal lo-

ro presidente. Ma fino a un certo punto. L'impegno alla neutralità copre soltanto i due paesi in guerra e non si estende ai terzi che temono di essere coinvolti nel conflitto o potrebbero decidere di intervenire. Tuttavia, quello che più conta è una crisi come questa è un dato già messo in chiaro dalla vicenda degli ostaggi: il declino dell'influenza americana in una zona chiave, un declino che pone la massima superpotenza nella situazione di non poter esercitare una influenza determinante sulle parti in lotta e, cosa ancor più paradossale, di non poter calcolare con sufficiente approssimazione gli effetti delle proprie mosse. Certe reazioni all'ondeggiante procedere dell'iniziativa

di diplomazia americana sono emblematiche. Ieri, ad esempio, il segretario di Stato Edmund Muskie, in un imprevisto incontro alle Nazioni Unite con il ministro degli Esteri irakeno Saadoun Hammadi, si è sentito rivolgere un perentorio invito a non interferire « in alcun modo » nella guerra in corso. Dopo che Muskie aveva sottolineato la preoccupazione degli Stati Uniti per l'incolumità delle petroliere provenienti dal Golfo Persico, l'interlocutore irakeno gli ha detto che gli interessi occidentali saranno salvaguardati assai meglio da una stretta neutralità degli Stati Uniti piuttosto che dall'idea di introdurre in quel mare una forza navale interalleata. Si può pensare che la diplomazia americana si trovi

in una situazione imbarazzante solo nei confronti dei paesi in guerra: l'Iran che resta ostile e l'Irak che riceve attrezzature militari dall'URSS e, nonostante combattenti contro l'odiato Iran degli ayatollah, non si avvicina agli Stati Uniti. Ma certe prese di posizione dei paesi più amici e più subalterni hanno un effetto analogo, se non peggioro. L'appello lanciato da Sadat a Carter la settimana scorsa perché rovesci il regime di Khomeini non può che creare imbarazzo a una diplomazia che con Khomeini dovrebbe risolvere il problema degli ostaggi. E lo stesso può dirsi per le recenti dichiarazioni fatte all'autorevole quotidiano « Maariv » dal vice ministro della difesa israeliano secondo il quale Israele potrebbe mandare

« sostanziali aiuti » all'Iran per aiutarlo a « continuare la guerra contro l'Irak » se Khomeini venisse deposto. Tra l'altro, dichiarazioni come queste non sono tali da accrescere il prestigio internazionale di Carter che ama presentare gli accordi di Camp David con Sadat e Begin come il proprio capolavoro diplomatico. Qualcuno comincia a pensare che la stessa popolarità del presidente risulti danneggiata dal prolungarsi di una crisi che sta mettendo in luce la grande impotenza della superpotenza americana. Proprio ieri, i sondaggi eseguiti dal « New York Times » e dalla rete televisiva CBS segnalano che il terzo candidato, John Anderson è in forte declino (è sceso dal 14 al 9 per cento in quindici giorni) e che i po-

tenziali elettori che lo hanno abbandonato si orientano a votare per Reagan che per Carter. Il che fa di nuovo prevalere il candidato repubblicano sul presidente. Forse tra questi sondaggi e gli effetti della guerra nel Golfo Persico non c'è un rapporto diretto, ma non si può fare a meno di constatare la coincidenza tra le esitazioni e le contraddizioni della politica estera americana e questo mutamento di umore dell'opinione pubblica. Resta solo da chiedersi se Carter non sia spinto da esigenze elettorali a qualche colpo di mano, del tipo di quello compiuto alla fine di aprile dagli elicotteri americani nel deserto iraniano.

La continua escalation della guerra aerea sembra del resto destinata ad alimentare ulteriormente il fenomeno. Testimoni oculari giunti ieri da Baghdad hanno riferito in termini assai drammatici sul raid aereo compiuto martedì pomeriggio contro la capitale irakena. E' stato forse il peggiore dall'inizio della guerra. Gli aviogetti iraniani hanno colpito il centro di ricerche nucleari franco-irakeno, i cui edifici (non il reattore fortunatamente, giacché le conseguenze sarebbero state disastrose per la città) sono stati danneggiati e da dove sono stati evacuati in tutta fretta parecchie decine di tecnici e scienziati francesi; ed inoltre hanno danneggiato nuovamente la raffineria di Al Dora, alla periferia della capitale, e i depositi di carburante della centrale elettrica, dai quali una densa nube di fumo è salita ad oscurare il cielo della parte sud-occidentale della città. Un cittadino della RFT, che ha confermato questi particolari, ha parlato anche di danni e vittime in quartieri civili, forse adiacenti agli obiettivi sopra indicati; ma su questo dato non si sono avute finora altre conferme. Se comunque la gente scappava nei giorni scorsi, non sarà certo indotta a restare in Irak dopo questi ultimi avvenimenti.

La prima idea concreta delle dimissioni dell'esodo la si ha a Rutba, centro doganale e di frontiera ad oltre 400 chilometri da Baghdad e a circa 200 dal confine effettivo giordano-irakeno. Lo spiazzo della dogana e tutte le vie adiacenti sono apparsi letteralmente intasati da veicoli di ogni tipo, soprattutto autobus, stracarichi di gente. La nostra sosta - priva di formalità doganali, poiché viaggiamo su un bus ufficiale del ministero delle informazioni - è durata oltre un'ora. Lo spettacolo non è molto diverso al posto di frontiera giordano-irakeno. 300 chilometri prima di Amman. Vi arriviamo a notte inoltrata. Anche qui decine di pulman si ammassano in attesa dei controlli di frontiera, peraltro snelliti al massimo (ad esempio un rappresentante dell'ambasciata italiana ci riferisce che le autorità giordane consentono l'ingresso anche a chi non ha sul passaporto il visto di transito).

Il colonnello che comanda tutti i posti di frontiera del regno haecemita è qui personalmente da parecchi giorni per coordinare le operazioni. Sul posto i rappresentanti di tutte le principali ambasciate. Poco avanti al nostro passaggio un gruppo di cittadini giugoslavi, con una carovana di auto che proseguirà via terra fino a Belgrado. Sul bordo della strada è ferma una Land-Rover con un vistoso cartello: « Tutti i titolari di passaporto britannico sono invitati a presentarsi qui ». La nostra ambasciata è in attesa di un gruppo di 180 connazionali.

Il prossimo 8 ottobre il presidente siriano Hafez Assad firmerà a Mosca un nuovo patto con l'Unione Sovietica. Dandone l'annuncio - con un'intervista al giornale parigino di lingua araba Al-Mustakbal - il ministro siriano delle Informazioni Ahmed Iskandar ha precisato che si tratterà di un trattato di sicurezza in base al quale il governo dell'URSS fornirà alla Siria un aiuto militare comprendente anche, in caso di necessità, l'invio di truppe.

« Questo trattato - ha precisato ancora Iskandar - completamente diverso da quelli conclusi dall'Unione Sovietica con altri paesi arabi, è la risposta adeguata ai piani dei ristretti di Camp David ».

Il giornale governativo di Damasco Tehrik giudica che esso costituisca « uno sviluppo qualitativo e strategico delle relazioni sir-sovietiche » e che avrà un « carattere specifico ed eccezionale » suscettibile di « capovolgere tutte le forme tradizionali delle relazioni esistenti tra i due paesi ».

Sempre sottolineando l'eccezionalità del trattato, il ministro Iskandar ha stabilito un parallelo con « le circostanze nelle quali il presidente Nasser firmò un trattato con l'Unione Sovietica nel 1967 », ed ha aggiunto di ritenere che « l'equilibrio strategico tra Israele e i paesi arabi potrà essere ristabi-

lito soltanto dopo l'instaurazione di un equilibrio tra le due grandi potenze nella regione ».

Insomma nell'occasione siriana sarebbe trattarsi della riapertura di una porta alla presenza sovietica in Medio Oriente dopo il passaggio dell'Egitto nell'area americana (come si evince dai riferimenti a Nasser e a Camp David), ma anche la predisposizione di un complesso di alleanze politiche e militari da contrapporre al dispositivo realizzato negli ultimi mesi dagli Stati Uniti? L'ipotesi sembra condivisibile da altri fattori. La voce, per ora non confermata, ma neanche smentita, che lo Yemen del Sud, alleato dell'URSS cui concede basi a Socotra e Aden, entrerebbe a far parte dell'unione recentemente conclusa tra Siria e Libia; il recente accordo tra Siria ed Etiopia, la quale ultima non solo è alleata politica e militare dell'URSS, ma ha iniziato una vasta campagna diplomatica e di ricerca di alleanze dopo l'accordo USA-Somalia sulla base di Berbera; l'incontro a Damasco

dei presidenti siriano Assad e sudemiteni Ali Nasser, i quali si sono detti d'accordo nel predisporre una serie di misure per contrastare i progetti americani nella regione e in particolare quelli relativi alla creazione di basi in Egitto, Somalia e Oman. In altri termini di fronte al consolidarsi di un ampio dispositivo militare americano nella vasta area comprendente il Golfo, il Medio Oriente, il Corno d'Africa e l'Oceano Indiano, sembrerebbe che si configurano la nascita di un dispositivo militare contrapposto e contiguo dell'Unione Sovietica con i suoi punti di forza in Yemen del Sud, Etiopia, Siria ed Afghanistan. Se così fosse la guerra in corso tra Iran e Irak accrescerebbe il suo già elevato quoziente di pericolosità e costituirebbe una ulteriore smentita alla tesi dell'impotenza delle grandi potenze ». Al contrario le iniziative delle grandi potenze, parallelamente alla guerra irano-irakena, danno piuttosto la misura di una crescita di presenza.

Non può infatti non rilevarsi la conclamata intenzione americana di infliggere una lezione all'Iran; la creazione di una gigantesca « forza di rapido impiego » e l'apporto di una decina di nuovi basi militari con l'obiettivo dichiarato di rendere possibili tempestivi ed efficaci interventi militari nell'area del petrolio; il fatto che ad appoggiare l'Irak siano i migliori alleati degli USA come l'Egitto e l'Arabia Saudita; che dagli USA siano stati inviati segnali all'Irak (che abbiamo dato i particolari domenica), come la brutta pagina per il nostro paese costituita dall'autorizzazione americana alla fornitura all'Irak di navi da guerra italiane. E non bastano del resto a far credere il contrario i rabbuffi del Dipartimento di Stato ai nostri inviati golpisti di Sadat, i monti di cartelle di Warren Christopher all'Irak o la sospensione delle licenze per i motori delle fregate italiane destinate a Baghdad.

I collegamenti cioè non sono soltanto oggettivi come sembrano dimostrare, sul versante opposto, anche i diretti riconoscimenti dei siriani che si apprestano ad acc-

portare il loro ruolo sui paesi del Golfo e di ricondurre l'Iran al ruolo di gendarme e di alleato di Israele ».

Comunque si concluda questa guerra, e ci auguriamo che si concluda davvero e rapidamente, ci ritroveremo probabilmente con una accresciuta presenza militare di USA e URSS, con nuovi motivi di inquietudine e con nuove fonti di tensione.

Si tratta di avvenimenti e tendenze che mettono ancor più in evidenza quanto sia necessario che il nostro paese e l'Europa imbrocchino una strada diversa da quella costantemente anche se non sempre, resistono, per ora, a una strada diversa da quella delle sanzioni all'Irak, delle forniture militari all'Irak, della pace separata tra Egitto e Israele. Quella cioè del dialogo con la rivoluzione iraniana, della soluzione del dramma del popolo palestinese e del riconoscimento dei suoi diritti.

Quella ancora della fine dell'occupazione dell'Afghanistan e della smilitarizzazione dell'Oceano Indiano, come chiedono numerosi paesi della regione, magari attraverso una convenzione internazionale sulla sicurezza delle rotte petrolifere. Quella infine: più generale di nuovi rapporti tra Nord e Sud del mondo, di un nuovo ordine economico internazionale.

Guido Bimbi

Washington sono costanti e appropinquate.

La posizione del governo della RFT - ha aggiunto Boelling - « resta ferma sul principio di assoluto non intervento e neutralità, appellandosi a tutti gli altri Stati perché evitino una escalation del conflitto ».

Lo stesso generale Zia avrebbe ribadito a Giscard il medesimo concetto che ha poi esposto ieri sera dinanzi all'ONU e cioè che « una stretta neutralità delle potenze esterne » e un loro « non intervento » sono le condizioni « essenziali » per il ritorno della pace tra Iran e Irak.

Franco Fabiani

shington sono costanti e appropinquate.

La posizione del governo della RFT - ha aggiunto Boelling - « resta ferma sul principio di assoluto non intervento e neutralità, appellandosi a tutti gli altri Stati perché evitino una escalation del conflitto ».

Lo stesso generale Zia avrebbe ribadito a Giscard il medesimo concetto che ha poi esposto ieri sera dinanzi all'ONU e cioè che « una stretta neutralità delle potenze esterne » e un loro « non intervento » sono le condizioni « essenziali » per il ritorno della pace tra Iran e Irak.

Franco Fabiani

shington sono costanti e appropinquate.

La posizione del governo della RFT - ha aggiunto Boelling - « resta ferma sul principio di assoluto non intervento e neutralità, appellandosi a tutti gli altri Stati perché evitino una escalation del conflitto ».

Lo stesso generale Zia avrebbe ribadito a Giscard il medesimo concetto che ha poi esposto ieri sera dinanzi all'ONU e cioè che « una stretta neutralità delle potenze esterne » e un loro « non intervento » sono le condizioni « essenziali » per il ritorno della pace tra Iran e Irak.

Franco Fabiani

shington sono costanti e appropinquate.

Dal nostro corrispondente PARIGI - Parigi e Bonn con una coincidenza di tempi che sembra non volere lasciare dubbi sulla sostanziale identità di punti di vista hanno chiesto ieri a Teheran e a Baghdad di « rispondere positivamente alle proposte del consiglio di sicurezza dell'ONU mettendo fine ai combattimenti ». Le due prese di posizione adottate ai termini delle riunioni dei rispettivi governi sono pressoché identiche nel sottolineare « la via preoccuperazione dinanzi alla gravità delle discussioni e al prolungamento di un conflitto che sta lacerando l'equilibrio della regione ».

L'appello delle due maggiori potenze europee occidentali cade in un momento estremamente delicato della mediazione e viene a delineare quella che sembra la doppia preoccupazione di Parigi e di Bonn: le difficoltà della mediazione e i vari tentativi di mediazione tra i due belligeranti e di conseguenza il varco sempre maggiore e il blocco della mediazione che si sta aprendo per una serie di iniziative militari americane che fin dall'inizio avevano incontrato sia in Francia che nella RFT riserve e contrasti.

Come aveva fatto lunedì notte al termine di un incontro con il ministro pakistano generale Zia, Giscard d'Estaing ha ripetuto ieri di aver dato al segretario dell'ONU Hans Mathofer, ministro delle finanze tedesco-occidentale, parlando dell'assistenza del sostegno della Francia all'azione di pace intransigente nel quadro della conferenza stessa. Il generale Zia aveva informato Giscard dei suoi colloqui a Teheran e Baghdad facendo capire di aver trovato gli iraniani « particolarmente duri » dicendo quindi di avere

« molte speranze » ma di non attendersi tuttavia soluzioni immediate.

A Parigi non se ne fa ufficialmente parola ma non è difficile avvertire che Washington, pur ripetendo le sue dichiarazioni verbali di neutralità, mantiene la sua pressione sulle capitali occidentali per implicarle nella vicenda.

La posizione odierna dei due governi francese e tedesco occidentale sembra dunque ribadire la priorità

che debbono avere i tentativi di mediazione e sottolineare indirettamente, allo stesso tempo il valore della « neutralità » delle grandi potenze. Da Bonn è giunta addirittura una battuta polemica verso Washington del portavoce Boelling. Questi ha detto che il governo di Bonn non è stato finora consultato circa la creazione di un contingente militare per difendere lo stretto di Hormuz ma non per insufficienza di comunicazioni che anzi « le consultazioni tra Bonn e Wa-

shington sono costanti e appropinquate.

shington sono costanti e appropinquate.

Intanto riprende tra speranze e « amare verità » il dialogo Nord-Sud

All'assemblea del Fondo monetario e della Banca Mondiale si discute sul loro ruolo come fattori di riequilibrio: alcuni paesi industrializzati hanno preso le distanze

Nostro servizio WASHINGTON - Negli interventi dei rappresentanti dei principali paesi industrializzati all'assemblea del Fondo monetario, tutti protesi a dare qualche assicurazione al paese in via di sviluppo, emergono sostanziali differenze sul ruolo che si vorrebbe svolgere le istituzioni finanziarie internazionali come il FMI e la Banca Mondiale. L'intervento più preoccupato è quello di una imminente politica di questa istituzioni, molto criticata per l'insufficienza o la distorsione dei loro interventi monetari, è stato del segretario al Tesoro degli Stati Uniti G. William Miller. Miller ha presentato la politica del suo paese come diretta ad alleggerire i fardelli dell'economia mondiale; ha citato la riduzione del 25% nelle importazioni di petrolio negli ultimi tre anni, il miglioramento della bilancia dei pagamenti e la stabilizzazione del dollaro.

Tuttavia, ha ricordato, la situazione è difficile. I disavanzi di bilancia dei pagamenti da finanziare ammontano a 150 miliardi di dollari. La situazione potrebbe essere « molto aggravata » da una introduzione prolungata dei rifornimenti di petrolio da Iran ed Irak per cui gli Stati Uniti, ha detto, stanno cercando una rapida conclusione del conflitto. Infine ha espresso il rituale appoggio al FMI e alla Banca Mondiale: l'aumento della quota da 11,5 a 16,5 miliardi di dollari è stata però approvata, sinora, soltanto dalla Camera dei Rappresentanti e dovrà esserlo in futuro dal Senato. Ha auspicato « un miglioramento della sorveglianza del Fondo monetario sulla politica monetaria dei paesi membri ».

Michio Watanabe, per il governo di Tokio, ha detto che il suo paese « intende dare maggiore attenzione alle esigenze di singole nazioni prima di fornire fondi diretti all'assistenza economica ». Ciò significa localizzazione degli aiuti in funzione degli interessi giapponesi. La stessa cautela è emersa dal discorso di Hans Mathofer, ministro delle finanze tedesco-occidentale, parlando dell'assistenza degli interventi a favore dei paesi con gravi disavanzi commerciali permanenti.

Il rappresentante del governo di Londra, Geoffrey Howe, ha detto di ritenere la situazione del mondo « una nuova dimensione » creata dal movimento di risorse finanziarie connesse all'esportazione di petrolio. Pur esprimendo appoggio ai programmi del Fondo e della Banca, Howe ha detto che « dobbiamo districarci dal dibattito sugli aiuti di per sé e prendere in considerazione invece tutto il quadro del flusso delle risorse ».

Ieri è intervenuto anche il rappresentante italiano E.M. Pandolfi. Ha dichiarato che non era in grado, in quanto membro di un governo dimissionario, di descrivere le prospettive dell'economia italiana. Per quanto riguarda gli aiuti ai paesi in via di sviluppo ha detto che il parlamento italiano aveva completato la procedura per l'aumento della propria quota nel Fondo monetario (la quota accresce le risorse complessive di prestito). Ha sostenuto che è attraverso le quote che si dovrebbe incrementare la capacità di intervento del Fondo.

Mary Onori

Dal nostro inviato LUSSEMBURGO - « Lomé 1 è morta, viva Lomé 2... ». Nel vasto emiciclo del Parlamento europeo, i rappresentanti CEE e i delegati di 58 Paesi del Terzo mondo accolgono quasi con sollievo l'augurio dell'ambasciatore del Senegal, l'applauso che si leva da tutti i banchi sciolte per un momento tensioni, preoccupazioni grandi, giustificate inquietudini.

L'Assemblea consultiva ACP-CEE ha approvato - al termine di una maratona durata tre giorni - la risoluzione che traccia un bilancio della prima Convenzione di Lomé e indica le prospettive per un suo rilancio nel prossimo quinquennio. Il consenso sul documento e sulla relazione che lo accompagna è pressoché unanime. Astenuti i comunisti francesi. L'unico voto contrario, ma non impongo alla CEE di modificare la politica agraria comunitaria e di operare una profonda correzione nelle politiche protezionistiche dei vari Paesi europei. Ma il

contratto di cooperazione stipulato nel '76 a Lomé tra i membri della CEE e i Paesi ex-coloniali dell'Africa, dei Caraibi, del Pacifico, ha avuto tre giorni - la risoluzione che traccia un bilancio della prima Convenzione di Lomé e indica le prospettive per un suo rilancio nel prossimo quinquennio. Il consenso sul documento e sulla relazione che lo accompagna è pressoché unanime. Astenuti i comunisti francesi. L'unico voto contrario, ma non impongo alla CEE di modificare la politica agraria comunitaria e di operare una profonda correzione nelle politiche protezionistiche dei vari Paesi europei. Ma il

Mary Onori

Mary Onori

Mary Onori

Mary Onori

Mary Onori

Mary Onori

Mary Onori

Mary Onori

Mary Onori

Flavio Fusì